

La vita in attesa

Una mamma, uno Stephen
Hawking in miniatura, alcune
mozzarelle e una sola riflessione

Il famoso supermegamanager spietato fu perentorio, dietro al suo tavolone popolato di curiosi oggettini paranoici che rimandavano agli origami di "Blade Runner", nel

CRONACHE DELL'IMPERFEZIONE

corso dello pseudo colloquio di lavoro in cui recitavamo i nostri rispettivi ruoli: "I genitori di disabili devono lavorare, ho avuto esperienze in passato con le famiglie disabili (cosa stonata e poco credibile in quel contesto), e ne sono convinto".

Allora, mentre sono seduta fuori orario in quella triste sala d'attesa di visite ospedaliere, mentre la solita tv dei reparti pediatrici perennemente accesa non riesce a smettere di sparare "Peppa Pig" a tutto volume e di telecomandi per zittirla non c'è mai l'ombra, ripenso al superdirigente. Chissà che lavoro suggerirebbe di fare, sempre se mai potesse permettersi di lavorare, alla povera mamma che ho davanti con il suo figlio cerebroleso da cui non può staccarsi neanche un secondo. E' una donna visibilmente modesta, lei e il marito possono essere gente di campagna o verdurai, sono grassi oltre l'immaginazione, malvestiti e spettinati, a disagio, e accanto a loro troneggia una confezione in polistirolo di mozzarelle artigianali chiaramente pronte per essere regalate a chissà quale medico distratto da decine di pazienti. Pazienti annaspanti per un po' d'attenzione, tutti lì a mendicare due parole da queste visite sempre troppo frettolose.

Il ragazzino è il concentrato della sfiga mondiale per un essere umano, uno Stephen Hawking in miniatura. Non c'è una parte del suo corpo che rimandi alla normalità: arti accartocciati, testa ruotata, alimentazione diretta nello stomaco. La mamma, nella sua evidente semplicità di mezzi e di possibilità, ha un talento naturale per la relazione e riesce ad attirare le persone al ragazzino, così capisco che il piccolo Vittorio forse non avrà il cervello di Hawking, ma un cervello che potrebbe girare bene c'è, perché gli occhi, tutti storti ma vispi, effettivamente chiamano le persone con decisione e sembrano scegliere chi convocare.

E' la prima volta che mi chiedo che senso abbiano le cannule, i bibitoni marroncini che la madre gli spara nello stomaco (invece di quelle ottime mozzarelle), le visite ortopediche a piedi irraddrizzabili, l'incessante controllo della scialorrea con un bavaglino di Topolino, queste ore infinite negli ospedali e tutta la vita che avranno a casa. La tovaglia cerata a fiori in una cucina con la luce un po' vitrea, il tavolo al quale i due si ritroveranno disfatti a specchiarsi l'uno nella pena dell'altra dopo giornate di accudimento senza tregua. L'accudimento che chissà se sopporteranno da soli o con il conforto di una comunità paesana, che a volte, in questi casi, può prendersi cura di un debole meglio di quanto non possano fare i centri di assistenza di una grande città. Sicuramente in quella casa non c'è una tata prezzolata ed esperta a dar loro respiro (anche perché, per tornare al tema lavoro, andrebbe sostenuta con un secondo reddito che queste condizioni non permettono di avere), molto probabilmente non arrivano neppure gli aiuti domiciliari dello stato che i tagli hanno precluso a tutti i nuovi arrivati. Penso al desiderio che avrebbe avuto quella mamma di esibire il figlio adorato in giacca e cravatta alle comunioni del parentado. Invece il povero Vittorio è destinato a rimbalzare da un reparto all'altro di un ospedale sul suo carrozzino speciale (che si chiama "Mitico", noto ausilio pediatrico sul cui nome si possono pure evitare commenti) e a quelle cerimonie forse non andrà mai.

Mi chiedo che senso abbia la vita di quei due poveri cristi, se la famosa "croce" saranno in grado di sopportarla, se quella mamma avrà la forza di reggerla, dopo essere stata catapultata nel grande ospedale pediatrico per diventare esperta di ortesi, farmaci e interventi chirurgici curiosi, davanti a medici da omaggiare con quelle mozzarelle. Ma soprattutto, ripensando al grande manager, mi chiedo che speranze abbia di avere un'occupazione che non sia quella di cambiare i pannoloni a Vittorio, e chi potrebbe sostenerla in un paese in cui arrancano pure i liberi e forti. E che senso abbia quella occupazione, perché staccarsi dalla cura continuativa di Vittorio non sarà più possibile. Ecco, è la prima volta, e mi sento terribilmente in colpa intercettando quegli occhi vispi, che mi chiedo che senso ha tutto questo.

Paola Vitali